Un documento diffuso dal New York Times rivela le strategie militari statunitensi dopo la disgregazione dell'Unione Sovietica Dimenticato l'Onu, l'America punta su di sé

Primo obiettivo: impedire la formazione di altre potenze e di una forza europea e stroncare il riarmo di Germania e Giappone Parola d'ordine: mai fidarsi della Russia

«Saremo i soli controllori del mondo»

Il Pentagono promuove gli Usa a supervisori del globo

Bloccare l'insorgere di nuove potenze ed ogni fenomeno di instabilità politica. Gli Usa si candidano al ruolo di gendarme unico degli equilibri mondiali. In un documento anticipato dal *New York Times*, il Pentagono delinea le strategie Usa del dopo-guerra fredda. Vigilanza contro il revanscismo russo. No al riarmo di Giappone e Germania e ad un sistema autonomo di sicurezza europea. Dimenticata l'Onu.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. La disgregazione dell'Unione Sovietica e la fine della guerra fredda hanno regalato agli Usa il ruolo di «unica potenza mondiale». E proprio il rafforzamento d'un tale ruolo di assoluta supremazia dovrà ora essere, per gli strateghi del Pentagono, il punto cardine della politica internazionale americana. Questo è ciò che a chiare lettere afferma una bozza di relazione riservata di 46 pagine che, elaborata dal sottosegretario per la politica Paul Wolfowitz e circolante da settimane tra le più alte gerarchie militari, è stato parzialmente pubblicato ieri dal *New York Times*.

Il documento – che il giornale afferma d'aver ottenuto da un «alto funzionario» convinto della necessità di «dibattere pubblicamente le strategie del dopo-guerra fredda» – è certo una delle più articolate e complete traduzioni pratiche del «nuovo ordine mondiale» retoricamente annunciato da George Bush durante la guerra del Golfo. Ed assai chiara è la filosofia alla quale si ispira: gli Usa sono i nuovi e benevoli padroni del pianeta e, per restare tali, essi devono contare – nell'interesse di tutti e, in particolare, di quello delle nazioni più ricche e sviluppate – soprattutto sulle proprie forze. Non per caso la prima «vittima» di questa strategia è proprio quell'«internazionalismo collettivo» che pure, in virtù d'un più ampio ed aggressivo ruolo dell'Onu, era parso il fulcro dell'azione americana contro l'Irak di Saddam Hussein.

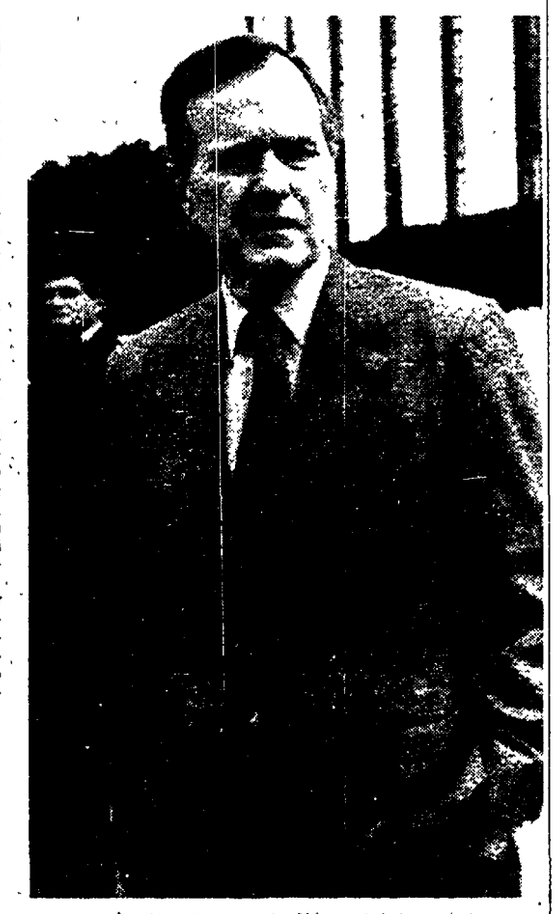
Il primo obiettivo degli Stati Uniti, secondo il documento, deve essere quello di impedire l'insorgere di nuove potenze militari e politiche, tanto a livello mondiale, quanto a livello regionale. Un risultato, questo, che potrà essere conseguito solo se «gli Usa convinceranno tutti i potenziali concorrenti che essi non hanno alcun bisogno di perseguire politiche più aggressive in difesa dei propri legittimi interessi». Ovvero, gli Stati Uniti «dovranno sufficientemente rappresentare gli interessi delle nazioni industriali avanzate per scoraggiare ogni tentativo di mettere in discussione la nostra leadership o di rovesciare il vigente ordine economico e politico».

Ovvio dunque che, in un tale quadro, vada combattuto ogni disegno di creazione di un sistema autonomo di sicurezza europeo. In Europa, afferma infatti la relazione, gli Usa dovranno «mantere una sostanziale presenza militare» e dovranno «cercare di prevenire un accordo di sicurezza esclusivamente europeo che togliesse alla Nato la sua ragion d'essere». Ed altrettanto ovvio è che, in questo mondo regolato dalla saggezza d'un solo «poliziotto buono», non vi sia alcuno spazio per le ipotesi di riarmo della Germania e del Giappone (in quest'ultimo caso, anzi, gli Usa profilano il mantenimento d'una «forte presenza in Asia» per evitare «gli effetti destabilizzanti che un aumentato ruolo di nostri alleati, il Giappone e, possibilmente, la Corea, potrebbe produrre...»).

Ma la parte forse più estesa della relazione resta dedicata all'ex grande nemico. Ovvero: a ciò che resta dell'Unione Sovietica. Ed il senso della nuova strategia americana sembra, nella sostanza, riassumibile in un vecchio e saggio principio: meglio non abbassare la guardia. Non per altro: nonostante il crollo del suo impero, sottolinea il documento, la Russia resta «l'unica potenza al mondo con la capacità di distruggere gli Stati Uniti». E potrebbe, negli anni a venire, essere tentata di ristabilire con la forza una sua consistente egemonia regionale. «Noi – afferma il documento – continuiamo a fronteggiare la possibilità che una robusta forza nucleare strategica si riconverta in un regime chiuso, autoritario ed ostile». Ed alla eventualità d'una tale minaccia devono restare pronte – raffreddando gli entusiasmi per la fine della guerra fredda – tanto le forze della Nato, con i loro missili a medio raggio, quanto gli Stati Uniti con le proprie armi strategiche.

Il resto del documento – ricalcando un'altra anticipazione pubblicata un mese fa dallo stesso *New York Times* – traccia invece la mappa dei possibili e tutt'altro che remoti scenari d'un «pronto intervento» Usa: da un eventuale attacco revanscista russo contro le ex repubbliche (quelle baltiche in particolare), a possibili convulsioni negli ultimi ridotti del comunismo (Cuba, Nord Corea ed anche la Cina), a minacce provenienti da paesi in possesso di armi di distruzione di massa (Iraq, Iran, India, Pakistan, Nord Corea).

Quello che gli strateghi del Pentagono delineano, insomma, è il pieno mantenimento dell'impegno militare globale degli Stati Uniti. Una linea che, in accordo con le proposte di Bush, giustifica il progetto di mantenere, nei prossimi cinque anni, una «forza base» di 1 milione e 600mila uomini per una spesa di 1,2 milioni di miliardi di dollari. I famosi «dividendi di pace», insomma, possono aspettare. Ma saranno d'accordo gli elettori americani?


Il presidente degli Usa George Bush

Disertati i comizi, la corsa alla Casa Bianca si vede solo in tv

Bush e Clinton decollano nel Sud Ma le primarie non fanno più audience

Non ci fossero radio e tv delle primarie presidenziali non si accorgerebbe nessuno. Nemmeno là dove si voterà il Supermartedì. In un'indifferenza diffusa, questa infornata di Stati del Sud potrebbe già sancire un duello Bush-Clinton per novembre. A Bush meglio di così non potrebbe andare, anche se il suo portavoce si arrabbia per la cattiva stampa dando dei «bastardi lazzaroni» ai giornalisti.

DAL NOSTRO INVIATO
SIEGMUND GINZBERG

NEW ORLEANS. I vapori sottili della nebbia che si alzano sul Mississippi sullo sfondo, Pat Buchanan fa il suo comizio dal cassone di un camioncino pick-up. Se si escludono giornalisti, cameramen, fotografi, addetti stampa ed agenti del secret service che lo accompagnano su un paio di pullman, alcuni notabili repubblicani locali e i suoi collaboratori, il pubblico che sta ad ascoltarlo all'Audobon Park, in fin dei conti un luogo di ritrovo festivo, sarà di un paio di dozzine di persone.

David Duke, l'ex gran dragone del Ku-Klux-Klan, che qui in Louisiana gli fa concorrenza ancor più da destra nell'insidiare Bush, qualche mese fa, da candidato a governatore, attirava folle in deliquio. Da candidato presidenziale è rimasto solo. Rischierebbe di parlare a platee vuote persino Bush, che in fin dei conti è il presidente del Paese più potente del mondo, se non avesse un pacco-dono ad ogni tappa (normative più favorevoli per l'industria del gas in Oklahoma, una nomina a Washington per un notabile locale in Missouri, un progetto di bonifica da mezzo miliardo di dollari in Florida, e così via). E se, dopo qualche brutto segnale in questo senso, la Casa Bianca non facesse intervenire truppe cammellate ai comizi, spostando freneticamente gente anche da uno Stato all'altro in aereo. Lo staff di Bush si è talmente seccato che i giornali avessero notato quanta poca gente frequentasse i comizi del presidente che il gioviale, pacioccone, normalmente squisito portavoce Fitzwater l'altro giorno ad Oklahoma City si è messo a urlare ai reporters al seguito: «Mi fate schifo, bastardi fannulloni».

Se viaggi come una trottola da una pista di aeroporto all'altra seguendo i candidati, puoi anche avere l'impressione che, perennemente circondati da telecamere e luci come sono, siano il centro del mondo. Se li lasci per immergerti nell'oceano del paese reale, scompaiono. Non fosse per i giornali, le radio, le tv, che tra una pubblicità e l'altra ripropongono ossessivamente gli spot da 30 secondi l'uno, non ci sarebbe segno che l'America è in piene primarie per scegliere i protagonisti del grande duello di novembre per la Casa Bianca. Nemmeno negli 11 Stati dove si vota martedì, il Supertuesday.

A New Orleans, che alla convention repubblicana di quattro anni fa aveva incoronato Bush erede ufficiale di Reagan, il *Times-Picayune* apre sulle polemiche post-carnevale in consiglio cittadino. L'altra sera in Florida la popolare stazione tv Fox aveva toccato finalmente la campagna presidenziale dopo aver dato notizia di uno stupro, un accoltellamento, una mamma assassina, il virus Michelangelo dei computers, un'operazione anti-droga alla Miami Vice, un incidente aereo, la liberazione di una dissidente dalle carceri di Fidel Castro. E anche a questo punto con un approccio, come dire, un tantino localistico: su quale dei candidati presidenziali potesse far di più per la crisi del turismo all'Alligator Jungle.

Restano i media specializzati. «A Miami? Non succede nulla. I candidati vanno e vengono dispersi ai quattro angoli della Florida. L'unica cosa che si può fare è stare attaccati alla Cnn e alle agenzie», spiega a chi gli chiede lumi il notista politico del «Miami Herald», Tom Fiedler.

Anche chi ai comizi ci va non è quel che appare a prima vista. Lasciato che ripartisse dall'Audobon Park la carovana di Buchanan – che in 20 minuti aveva spiegato che vuole diventare presidente degli Stati Uniti perché «in America la cose non vanno bene», perché l'America continui ad essere prima in terra, in cielo e sul mare, per salvare i posti di lavoro minacciati «dalla Cina comunista e dal Giappone», perché è interessato a salvare una sola specie in estinzione, il Sommergibile atomico Seawolf, Lupo di mare, ecc. – ci siamo messi a parlare coi giovani che erano stati a sentirlo. Sorpresa: non solo non sono tanti quanti i «blue-collars» bianchi del sud che nell'88 avevamo visto ai comizi del predicatore tv ultrà Pat Robertson, non sono nemmeno schierati su quel versante.

«L'unica cosa su cui sono d'accordo è che in America le cose non vanno bene», dice Lorry, operaio alla fabbrica di impianti di desalinizzazione, un tipo che d'aspetto sembrava la personificazione del «Bubba», del bianco conservatore del Sud. «Siamo venuti per curiosità, voteremmo volentieri per un democratico, se ce ne fosse uno, Cuomo magari...», aggiungono i suoi giovani amici Fanny (studentessa) e Michael (critico musicale). Per paradossali che possano apparire questo tipo di presenze al comizio del candidato che sfida Bush da posizioni ultraconservatrici, le analisi sui risultati delle urne lo confermano. Buchanan è un simbolo di protesta indipendentemente da quel che dice e dalle posizioni che sostiene. Buona parte del terzo di voti nelle primarie repubblicane che stanno andando a lui sono voti di elettori democratici che avevano votato per Bush nell'88, e che sarebbero pronti ad abbandonarlo e rivotare democratico se solo ci fosse un candidato credibile.

Ma se va avanti come sta andando, per Bush va benissimo, da farci la firma. Sabato, in South Carolina, Bush ha avuto il 67%, Buchanan il 26%, Duke il filo-nazista il 7%. Tra i democratici ha fatto man bassa Bill Clinton, malgrado la Gennifer Flowers, malgrado avesse offeso Jesse Jackson (anzi ha avuto il 75% del voto nero), malgrado l'imbarazzante imboscamento per il Vietnam, malgrado le ultime rivelazioni sullo zampino nello scandalo della Casse di risparmio. Ha preso il 63%, distanziando Tsongas al 19%.

Se l'indicazione vale anche per gli altri Stati del Sud che voteranno questo Supermartedì, significa che Bush va come un treno verso la nomination, Buchanan non vince nemmeno in uno Stato. E che l'avversario di Bush a novembre sarà Clinton.

I due Stati più importanti dove si vota martedì sono la Florida e il Texas, da soli daranno un quinto di tutti i delegati repubblicani alla convention di Houston e un sesto di tutti delegati democratici alla Convention di New York. In Texas Bush gioca in casa. Clinton è nettamente favorito su Tsongas. In Florida la situazione è più complessa, specie per i democratici. È più difficile dire la stessa cosa ai «gusanos» cubani che a Miami sognano il dopo-Castro, ai milioni di pensionati dei condomini-alveari sul Pacifico, ai militari di Pensacola e al paciugo etnico-politico delle città sul Golfo del Messico. Era in Florida e Texas che nell'88 Michael Dukakis si era guadagnato la nomination. «La campagna in Florida l'avevamo studiata sin da un anno prima», racconta Dukakis che ora insegna alla Florida Atlantic University.

Se appena appena anche stavolta va secondo le previsioni, per Bush meglio di così non potrebbe andare. I sondaggi continuano impietosamente a sottolineare l'impopolarità del presidente. Continuano ad indicare che un democratico lo batterebbe se si votasse adesso. Ma se il democratico ha un nome, Clinton (o anche Tsongas), negli stessi sondaggi continua a vincere Bush.

Jugoslavia, nuovi attacchi ad Osijek mentre riprende la Conferenza di pace Cee Timori per la Bosnia

Rotta la tregua Arriva il capo dei caschi blu

All'appuntamento di Bruxelles è assente il presidente serbo Milosevic la cui leadership sarà oggi contestata da una manifestazione di piazza a Belgrado. Mentre lord Carrington tenta una mediazione sulla Bosnia, in Croazia non regge la tregua. Nella ex Federazione arriva il capo dei caschi blu e De Michelis da Verona, incontrando Cyrus Vance, interviene sulla crisi balcanica.

VICHI DE MARCHI

BELGRADO. Un imponente servizio di sicurezza ha pattugliato ieri le strade da e per l'aeroporto di Belgrado in attesa dell'arrivo da New York del generale Satish Nambiar, comandante in capo dei caschi blu dell'Onu per la Jugoslavia. Nelle stesse ore, a Bruxelles, si svolgevano convulse consultazioni tra i rappresentati Cee e i leader della Bosnia Erzegovina: Alia Izetbegovic, presidente della Repubblica e leader del partito dei musulmani, Radovan Karadzic, capo del partito serbo e il croato Mate Boban. Consultazioni coperte dal più stretto riserbo nella speranza di un mini-accordo che possa far decollare la conferenza di pace sulla Jugoslavia che riprende oggi i suoi lavori in seduta plenaria. Presieduta da Lord Carrington e organizzata dalla Cee, la conferenza dovrà tentare di trovare innanzitutto una soluzione al contenzioso (che rischia di trasformarsi in guerra civile) tra musulmani (43%), serbi (32%) e croati (17%), le tre comunità che vivono in Bosnia Erzegovina.

La tensione in Bosnia è cresciuta di intensità soprattutto dopo l'esito referendario che ha visto un'ampia maggioranza votare a favore dell'indipendenza e della «indivisibilità» della Repubblica.

Ma il contenzioso tra bosniaci non è l'unico scoglio della conferenza. I presidenti delle Repubbliche dell'ex federazione balcanica sono giunti ieri a Bruxelles portando con sè l'eco della nuova e grave violazione del cessate il fuoco sottoscritto tra le parti il 3 gennaio: il bombardamento, nella notte tra il 7 e l'8 marzo, di Osijek, a 260 chilometri dalla capitale croata, di Valpovo e di altri centri della Slavonia ad opera delle truppe federali. Secondo fonti croate gli scontri avrebbero provocato 7 morti e 28 feriti. Minacciata anche la città di Sebenico, nella Dalmazia centro-meridionale, abbandonata ormai dai civili.

Altre nubi ancora si addensano sulla Conferenza. A Bruxelles oggi non ci sarà il presidente della Serbia, Slobodan Milosevic. Ufficialmente l'assenza è dovuta al lieve incidente stradale occorso a Milosevic l'altro ieri sera. Ma a nessuno sfugge il clima di tensione che si respira a Belgrado in queste ore per la manifestazione indetta per oggi dai 13 partiti dell'opposizione serba proprio contro il presidente Slobodan Milosevic. Evidentemente la leadership serba non intende abbandonare il campo nel timore che la situazione possa volgere al peggio.

Sul fronte diplomatico, a Bruxelles si attende anche una iniziativa del presidente della Macedonia, Kiro Gligorov, che quasi sicuramente porrà a lord Carrington il problema del riconoscimento internazionale del suo paese cui si oppone la Grecia per timore di attacchi alla propria integrità territoriale.

Tempo di bilanci anche per lo statunitense Cyrus Vance, inviato speciale delle Nazioni Unite, che ha appena concluso la sua sesta missione diplomatica nella ex federazione jugoslva. Era stato Vance, giovedì 5 marzo, ad annunciare anche le modalità di arrivo e dislocazione dei 14.000 caschi blu, incaricati delle operazioni di pace in Croazia. «Stato maggiore» e base operativa saranno situati, rispettivamente, a Sarajevo e a Banja-Luka con due comandi di zona a Belgrado e Zagabria. Lo schieramento delle forze di protezione della Nazioni Unite (Unprofor) dovrebbe completarsi nel giro di un mese. I primi ad arrivare saranno 2-300 ufficiali, poi a un ritmo regolare di 400 al giorno dovrebbero giungere nella ex Jugoslavia i caschi blu provenienti da 31 paesi.

Tra questi non ci sarà l'Italia: lo ha ricordato, da Verona, il ministro degli Esteri, Gianni De Michelis, subito dopo il suo incontro, il 7 marzo, con Cyrus Vance. Né l'Italia né gli altri paesi confinanti parteciperanno, infatti, alla missione Onu ma Roma, ha ricordato De Michelis, darà pieno appoggio politico e finanziario all'operazione. «Noi riteniamo – ha sottolineato il capo della Farnesina – che grazie al cessate il fuoco di gennaio, alla decisione dell'Onu di inviare una propria forza e all'importante azione di Vance vi sia oggi uno spiraglio positivo». Un cauto ottimismo che non cela la preoccupazione per la Bosnia Erzegovina il cui cammino verso l'indipendenza, secondo De Michelis, sarà aiutato da un'ipotesi di soluzione globale che «preveda anche il ruolo futuro di Serbia e Montenegro».

Martedì sarà la volta del segretario di Stato Usa, James Baker, discutere della ex Jugoslavia con i 12 ministri degli Esteri della Cee riuniti a Bruxelles.

Le vittime sono fedeli buddisti che andavano in pellegrinaggio

Petroliera sperona un traghetto Quasi 100 morti nel golfo di Thailandia

Andavano in pellegrinaggio in un famoso tempio buddista su un'isola della Thailandia. Ma poco prima dell'alba il traghetto colmo di fedeli è stato speronato da una petroliera. L'imbarcazione si è spaccata in due e molti passeggeri sono rimasti intrappolati nel ponte inferiore. Finora sono stati raccolti 87 cadaveri ma si presume che le vittime siano molte di più. Una trentina i superstiti.

BANGKOK. Un traghetto gremito di pellegrini al ritorno da una visita ad un famoso tempio buddista sull'isola di Si Channg, nella provincia di Chonburi, si è scontrato con una petroliera nel golfo di Thailandia, facendo naufragio. Le vittime sono almeno un centinaio, ma è difficile conoscerne il numero esatto perché l'imbarcazione aveva preso a bordo molto più delle 120 persone che risultavano alle autorità. I superstiti sono una trentina, e secondo alcuni di loro, i passeggeri potevano essere 200. Finora sono stati recuperati 87 cadaveri, in grande maggioranza donne e bambini. Le autorità hanno definito la sciagura come la peggiore degli ultimi anni.

Secondo la polizia, il ferry, il «Nawa Prateep 111», ha incrociato la rotta della petroliera di nome «Bawaw Pa Pa 9», ed è stato speronato sul fianco, spaccandosi in due. L'unità investitrice non ha riportato danni nell'urto e ha dato immediatamente l'allarme. Il traghetto era stato noleggiato per il pellegrinaggio e al momento della collisione si trovava a metà strada sulla via del ritorno dall'isola di Si Chang, dove si trova il santuario meta del pellegrinaggio, alla città di Si Racha, 80 chilometri a sudest di Bangkok, un percorso di appena 11 chilometri. Erano le 5,45 locali. I pellegrini avevano preferito imbarcarsi prima dell'alba per arrivare presto sull'isola perchè questa domenica era attesa una grande folla.

La maggior parte dei passeggeri dormiva quando è avvenuto il disastro, e molte persone sono rimaste intrappolate nel ponte inferiore della piccola unità, chiuso da vetrate.

Le vittime della collisione allineate in un tempio buddista, a sinistra il recupero di un corpo

«Non mi sono accorta di niente finchè mi sono svegliata e mi sono trovata in acqua» ha raccontato una donna alla televisione.

Un altro superstite ha raccontato ai giornalisti che la petroliera aveva fatto ripetute segnalazioni luminose al traghetto per avvertire che si trovava in rotta di collisione ma che da bordo del ferry non vi è stata nessuna risposta e l'imbarcazione ha continuato dritta senza correggere la direzione.

Il capitano della petroliera, il thailandese Precha Petchu, è stato fermato dalla polizia per accertamenti mentre ancora non si conosce la sorte toccata al comandante del traghetto.

I superstiti sono stati ricoverati in ospedale a Si Racha mentre i corpi delle vittime sono stati raccolti in un tempio buddista della città. All'opera di soccorso hanno collaborato più di dieci unità della marina e della guardia costiera, con l'aiuto di sommozzatori.

Non è raro il caso di naufragi di traghetti sovraccarichi di thailandesi o di turisti in visita alle isole del golfo, famose per la loro bellezza. Negli ultimi anni il traffico marittimo si è moltiplicato per il grande sviluppo della zona costiera dove sono sorti nuovi impianti portuali, industrie e centri turistici.

Argentina

Denunciato traffico di cornee

BUENOS AIRES. Un traffico di cornee, prelevate illegittimamente dai cadaveri dei malati di un ospedale psichiatrico poche ore dopo il loro decesso, è stato denunciato in una conferenza stampa dal ministro argentino della sanità, Julio Cesar Araoz, secondo il quale era l'ex direttore dell'ospedale a capeggiare un'organizzazione malavitosa dedita al traffico illegale di cornee e di sangue.

La banda - ha spiegato Araoz che ha conosciuto i dettagli da un guardiano notturno dell'ospedale il quale per anni si era improvvisato chirurgo per i prelievi dai cadaveri - operava estrando i bulbi oculari dai corpi dei pazienti entro le cinque ore successive al decesso e li rimpiazzava con protesi di vetro o di porcellana. Il traffico è durato fino al 1985.